



Citation: F. Bianchi, A. Lutri (2018)
Title. *Cambio* Vol. 1, n. 15: 5-14. doi:
10.13128/cambio-23768

Copyright: © 2018 F. Bianchi, A. Lutri.
This is an open access, peer-reviewed
article published by Firenze University
Press (<http://www.fupress.com/cambio>)
and distributed under the terms of the
Creative Commons Attribution License,
which permits unrestricted use, distri-
bution, and reproduction in any medi-
um, provided the original author and
source are credited.

Data Availability Statement: All rel-
evant data are within the paper and its
Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s)
declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Un altro mondo è possibile: collaborare per trasformare¹

FRANCESCA BIANCHI¹, ALESSANDRO LUTRI²

¹ *Università di Siena*

² *Università di Catania*

INTRODUZIONE

Nell'attuale epoca contemporanea caratterizzata da crescenti disuguaglianze economiche e sociali e da forme egemoniche di potere², le forze che si orientano attivamente verso un cambiamento economico e politico critico sono quelle che emergono, seppure marginalmente, negli spazi interstiziali delle società e sono rappresentate dalle innumerevoli forme di immaginazione, mobilitazione, partecipazione e condivisione di nuove esperienze e tipi di vita (Long, Moore, 2012; Moulaert, Vicari, Haddock 2009; Gasparini, 2002). Si tratta di costruzioni (individuali e collettive) di significato e di pratiche esperienziali che fanno leva su modalità innovative di collaborazione e cooperazione e intendono agire con finalità trasformative rispetto alle tradizionali dinamiche di riproduzione delle disuguaglianze economiche e sociali (Manzini 2018).

Nell'ambito dell'imprescindibile coinvolgimento esistenziale, etico e politico del ricercatore nei confronti del proprio campo di indagine (si pensi in particolar modo al caso delle cooperative che gestiscono servizi per migranti o pazienti svantaggiati – anziani -, ai progetti di didattica integrativa nelle scuole, ai servizi pubblici per migranti, al lavoro clinico di una certa criminologia critica), il presente numero monografico intende focalizzare l'attenzione su esperienze di ricerca, intervento e analisi – che a vario

¹ Alcuni dei contributi che fanno parte della seguente sezione monografica (Fano-Magnani, Li Destri Nicosia, Sajia-Lambert-Franchina) sono stati precedentemente presentati e discussi nell'ambito di un omonimo panel organizzato nell'ambito del V Congresso della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), svoltosi all'università di Catania dal 14 al 17 Dicembre 2018.

² La nozione di potere a cui si fa qui riferimento identifica l'esercizio delle capacità di condizionamento, di induzione e standardizzazione dei significati, idee e prassi (le condotte normate). Nella vita quotidiana l'impatto di questo tipo di potere consiste nella capacità di dare forma e contenuti alle visioni del mondo, a sedimentare abitudini e a creare un senso del limite alle aspirazioni di ciascuno (Boni 2011).

titolo presentano possibili ricadute trasformative dal punto di vista della crescita della partecipazione (individuale e sociale), della consapevolezza di sé e del proprio passato, della riflessività degli attori coinvolti ma anche da quello dello sviluppo del senso di appartenenza allo spazio urbano e alla comunità – e sugli effetti domino di imitazione da esse generati.

Sono iniziative (forme di azione e inter-azione) che vengono messe in atto dagli autori dei saggi sulla base, allo stesso tempo, dell'assunzione: sia di una teoria-pratica (animata e motivata da tensioni morali e politiche) di analisi, intenzionata ad osservare e intervenire da vicino su ciò che avviene nel mondo di un individuo e in quello sociale, tanto nelle routine quanto nelle rotture che si manifestano nella vita quotidiana (Santambrogio 2017); sia della mutualistica disposizione a collaborare e cooperare con quelle forze attive del cambiamento con cui si condividono intenzioni di vario tipo, tenendo conto che la capacità di predisporre intersoggettivamente gli strumenti opportuni per cercare di costruire e rendere possibili futuri esistenziali e politici diversi – desiderati e immaginati – deve essere promossa, sollecitata e tematizzata (Jedlowski 2017a). Ma per promuovere, sollecitare e tematizzare le trasformazioni a livello individuale e sociale, e non più analizzarle a distanza in maniera fintamente neutrale, è necessaria l'intenzionale volontà di sperimentare attività di tipo partecipativo, collaborativo e trasformativo con i soggetti coinvolti dall'esperienza di reciproca collaborazione. Come invita a fare l'insospettabile Tim Ingold³, sostenendo l'opportunità allo stesso tempo euristica, etica e politica di

un diverso modo di fare scienza più sostenibile, modesto e umano rispetto a ciò che passa per scienza oggi. Un modo che unisca il mondo piuttosto che arrogarsi degli esclusivi poteri esplicativi [...] che non riproduca il visibile ma che renda visibile ciò che non lo è [...] che non aspiri né a ridurre tutte le cose a *dati* né a convertire questi dati in *prodotti*, o *risultati* [in cui il] *coinvolgimento* nelle vite altrui consiste anche nel prendersi *eticamente cura* di loro, trasformando attraverso il reciproco confronto le loro e le nostre vite [...] in cui l'antropologo è anche un sognatore" (Ingold, 2018: 129-131)

Nell'ambito di una prospettiva di ricerca di tipo collaborativo e partecipativo, il coinvolgimento nelle esistenze altrui fa sì che il ricercatore e gli attori sociali risultino coinvolti nella costruzione di nuove forme di socialità e convivialità insieme allo sviluppo di specifiche reti relazionali cooperative e solidali (Carlini 2011, Laville *et al.* 2017). In queste nuove forme di socialità e reti possono risultare meno presenti, seppure non assenti, specifiche finalità politiche formalizzate: la definizione degli spazi di *voice* espressa da tali gruppi appare infatti fortemente connotata da esigenze concrete, legata più alla necessità di ritrovare un senso direttamente riconducibile alle potenzialità dell'azione e/o interazione sociale⁴, che non alla presentazione di istanze formali di rappresentanza politica (Rebughini 2015).

Purtuttavia, sono modalità che appare quanto mai urgente oltre che indagare anche promuovere, attraverso le loro sfaccettate manifestazioni, perché propositive di importanti rivendicazioni trasformative nella sfera della vita quotidiana. Dobbiamo infatti essenzialmente a queste reti, componenti di movimenti spontanei più o meno organizzati, una concreta capacità di impegno nel reale nell'ottica del cambiamento sociale. Spesso si tratta di iniziative che promuovono forme di integrazione tra società ed economia in cui le relazioni rappresentano il motore di coesione sociale e sviluppo basato sulla creazione di nuove istanze di collettività; in molti casi emerge la predilezione per modelli di *governance* di natura cooperativa o comunque verso forme di gestione collaborativa, aperta, distribuita delle stesse innovazioni sociali da esse proposte. Non può poi essere taciuto il ruolo di tali esperienze nella promozione di modelli di sviluppo più sostenibili sotto il profilo dell'equità, della coesione e della giustizia sociale, e quindi più democratici, in grado di fornire risposte innovative a vecchi e nuovi bisogni sociali.

³ Sebbene l'antropologia che Tim Ingold ha proposto sino a ora non sia assolutamente orientata verso una teoria e prassi militante, nel suo ultimo breve volume propone una prospettiva teorica maggiormente improntata a un impegno etico e politico del ricercatore sociale, che in un certo qual modo può essere inserita entro quella genealogia del possibile che qui si è sinteticamente delineata e di cui è possibile trovare una più ampia argomentazione in Lutri, 2017.

⁴ Come le relazioni di genere; la ridefinizione e reidentificazione degli spazi sociali di vita, abitativi e ambientali (comunità, quartieri urbani, contesti ecologici); le relazioni con i luoghi di lavoro (agricoli, industriali e post-industriali); i servizi per la salute pubblica; le relazioni con il mondo animale; etc.

Per una ricerca sociale impegnata e interessata a conoscere e promuovere tali forme immaginate e pratiche sociali, diffuse nei diversi ambiti della vita quotidiana, e fra le tensioni a cui sono sottoposti i soggetti, diventa essenziale orientare lo sguardo verso la valenza critica del pensiero sul *possibile*, così come una parte significativa della conoscenza sociale al volgere del nuovo millennio sollecita (Carrithers 2005, Gallino 2016, Jedlowski 2017a, 2017b; Lutri, 2017). Uno sguardo che sappia tener conto di come le forze sociali si compongono, scompongono e ricompongono in mutevoli configurazioni, cogliendo come queste sono pensate, vagliate e discusse nell'ultra velocità della vita quotidiana contemporanea (Rosa 2015).

Nell'ambito di un pensiero del possibile, dove ogni configurazione del sociale è una delle possibilità di interazione, sempre mutevole e sempre mutabile, «il possibile è ciò che esiste *in potenza*», in cui l'*immaginazione* verso certi cambiamenti desiderabili gioca un ruolo significativo, come sottolinea Jedlowski (2017a: 5) che concepisce questa come «una facoltà che ci accompagna quotidianamente», che trasforma il mondo in un mondo possibile incrementando «la nostra capacità di attribuire senso e significato all'esistente» (Jedlowski 2017a: 7).

La pratica e la conoscenza del possibile, dei mondi desiderabili (Moore, 2011), promossi e sollecitati dall'intrinseca *interazione e implicazione* dei ricercatori e degli attori sociali osservati all'interno di un unico mondo (quello possibile, più che quello esistente), implica metodi di ricerca improntati più al coinvolgimento e alla *collaborazione* con i secondi, in quanto co-partecipanti alle ricerche – conoscendo le storie, interpretando i desideri e i progetti sulla propria vita futura. Una collaborazione che implica però il reciproco mettersi in gioco, sia rivelando i propri orientamenti sia posizionandosi l'uno nei confronti dell'altro: l'osservatore nei confronti degli osservati, gli osservati nei confronti dell'osservatore.

Nell'ambito di questa pratica e conoscenza del possibile (Gallino 2016, Appadurai 2011, Carrithers 2005) orientata alla *collaborazione*, diventa rilevante la riflessione sulle *possibilità e problematicità* dell'impresa conoscitiva, avviando un confronto tra i ricercatori e gli attori locali intorno a come il lavoro di collaborazione può, allo stesso tempo, produrre reciproci apprendimenti e trasformazioni, in termini di conoscenza sociale, tipi di legami e relazioni, forme d'azione (Rappaport 2008). Se la ricerca collaborativa si afferma progressivamente nel dibattito scientifico perché i dati che produce sono utili per supportare persone, gruppi sociali, comunità a riflettere e apprendere dalla propria pratica, alimentando una conoscenza in cui entrano in gioco dilemmi di valore, sfide di sviluppo ed esigenze di *empowerment* (Fabbri, Bianchi 2018), il prerequisito fondamentale per conoscere e trasformare qualcosa è la condivisione di un bisogno comune di apprendimento. Il ricercatore è guidato da una spinta conoscitiva, legata al desiderio o al mandato istituzionale di produrre un sapere puntuale su un fenomeno ma, allo stesso tempo, è interessato ad apprendere dal contesto della ricerca o dell'intervento, consapevole che ciò che emergerà in termini sia conoscitivi che sociali cambierà il reciproco modo di pensare e comprendere l'esperienza della propria vita (individuale o collettiva). La ricerca collaborativa dipende dunque non solo dal sistema di interessi personali, scientifici e politico-sociali del ricercatore ma anche da come questi si intrecciano con quelli espressi dagli attori organizzativi, dalle persone partecipanti coinvolte, dai contesti sociali posti sotto la propria lente.

Focalizzando l'attenzione sulla ricerca applicata all'ambito delle pratiche e politiche dell'abitare, dell'accoglienza dei migranti, dei processi educativi e dell'apprendimento, delle lotte contro le ingiustizie sociali e territoriali, della comprensione del vissuto deviante, il presente numero della rivista intende confrontarsi intorno ai processi creativi con cui i ricercatori danno vita a particolari strumenti trasformativi generati dalla loro collaborazione con i soggetti partecipanti alle interstiziali e concrete esperienze di vita e/o di intervento sociale. Un confronto che vuole discutere, in particolar modo, delle *difficoltà ed implicazioni* in gioco nell'esperienza conoscitiva e collaborativa orientata a mantenere credibile e autorevole la conoscenza sociale, delle *strategie* sperimentate per la conduzione della ricerca collaborativa e delle *soluzioni* adottate dal ricercatore per condividerle, nel tentativo di incidere sul mondo (individuale e sociale) esistente.

Attraverso questo numero monografico presentiamo quindi alcuni articoli di studiosi e studiose che nel corso degli anni hanno esplorato questo tema di analisi e ricerca nei diversi ambiti disciplinari (criminologia, filosofia, ricerche urbane e pianificazione territoriale, antropologia e sociologia applicata) portando avanti riflessioni teoriche fondate su esperienze di ricerca empirica.

Così, nel saggio di Alagna il focus dell'analisi riguarda in che modo e in quali forme l'aspirazione a un altro mondo, contemporaneamente diverso e migliore, sia sopravvissuta al Novecento. Le forme di partecipazione e di "utopia quotidiana" presenti nel panorama contemporaneo si strutturano implicitamente in base alla massima per cui è possibile vita vera accanto a quella falsa. Come sottolinea l'autore «non si tratta più di costruire *un* altro mondo possibile, ma diversi *pezzi* di mondo limitati sociologicamente e/o contenutisticamente». Tra i diversi fenomeni di cooperazione e condivisione, viene richiamato il *cohousing* come strumento intenzionato a rispondere alla crisi abitativa anche se l'autore appare critico nei confronti di questo modello di co-residenza data la contraddizione che tende ad alimentare tra l'aspirazione all'autogoverno tra simili e la necessità di governare l'eterogeneo, tra la secessione di un pezzo di mondo omogeneo e il governo di un mondo *iperdiverso*. Il *cohousing* tenderebbe cioè a semplificare diminuendo l'iper-diversità del mondo contemporaneo: in quanto pratica votata alla secessione, come fuga da una politica che nella sua obbligata generalità è vissuta come paralizzante, viene accostato al concetto weberiano di setta e, ancor più, alle *planned e/o gated communities*. Più efficace, a suo dire, l'esempio relativo ai beni comuni, fenomeno dotato almeno parzialmente di una certa carica politica o ad altri strumenti di *sharing economy* che sembrano innescare pratiche stimolanti di innovazione sociale. Per Alagna i cittadini impegnati in tali iniziative non sono *solì*: ciascuno di loro è *solo* unicamente se costretto a prospettare *un* altro mondo possibile, lottando per cambiare *tutto* il mondo; invece *concentrandosi* e focalizzando i propri sforzi su segmenti contenutisticamente determinati di mondo, si tende a formare gruppi e a stringere alleanze. Il panorama dell'attivismo e della partecipazione civica appare in perenne movimento: gli individui si aggregano e disgregano, come *bolle*, a seconda dei flussi che riescono a catalizzare interesse. I legami non sono asfissianti, le *issues* non sono esclusive ma sincretiche, compatibili con ulteriori appartenenze ugualmente importanti e ugualmente temporanee. I soggetti collettivi appaiono mobili così come le soggettività che li agitano che diffidano degli orizzonti totali. In questo scenario il ruolo storico dell'utopia è permettere di *camminare*, mantenendo aperto lo spazio di perfettibilità e prevenendo la tentazione dell'adattamento rassegnato o compiaciuto all'esistente. Resta tuttavia la sfida di individuare nelle nuove pratiche una possibile *politica* trasformativa che sia ambiziosa e di ampi orizzonti, rivendicando l'aspirazione a tanti *pezzi di mondo* possibili, che ciascuno possa assemblare nel *puzzle* più adatto.

Il contributo di Costa permette di approfondire, attraverso la presentazione dei risultati di una ricerca finanziata dalla Fondazione Cariplo, i bisogni a cui tali pratiche possono rispondere. L'autrice indaga sulle nuove forme dell'abitare "leggero" ovvero su quelle esperienze abitative messe a punto per anziani non più autosufficienti per – o non intenzionati a – vivere nella propria abitazione e/o, ancora, non abbastanza dipendenti da dover/voler ricorrere alle case di riposo. La ricerca, realizzata tra il 2013 e il 2015 in Lombardia, utilizzando uno stile articolato e collaborativo, ha coinvolto professionisti, manager ed anziani in qualità di utenti finali delle nuove soluzioni abitative e ha indagato sulle modalità e motivazioni che hanno portato al cambiamento abitativo da parte degli stessi anziani. I risultati più significativi dello studio mostrano che, pur mantenendo il legame con le famiglie di origine, nelle nuove strutture gli anziani ritengono non solo di sentirsi a casa ma di aver acquisito un inedito senso di sicurezza, protezione e "libertà protetta", che pare una risorsa essenziale per lo sviluppo di un nuovo orizzonte temporale nel proprio corso di vita.

Se oggi le istanze utopiche sono portate avanti da specifici gruppi sociali che si attrezzano seguendo stili di vita comunitari, occorre chiedersi – come fa Li Destri Nicosia – *in che modo si pratici la comunità*. L'autrice, affrontando un caso circoscritto di pianificazione urbana, prova a mettere al centro dell'analisi il concetto di comunità per farne emergere le implicazioni politiche e operative. Il tentativo è quello di ri-declinare il termine *comunità* per indicare quel *processo di formazione* di un campo discorsivo in cui le parti coinvolte cercano di influenzare modalità, contenuti, significati, gerarchie e dinamiche per dare risposta alla domanda "Come vivremo insieme?". La riformulazione del concetto di comunità permette un'elaborazione della concezione dell'attività di ricerca intesa come *azione trasformativa*, in cui il ricercatore si trova coinvolto all'interno di un campo discorsivo nella sfida di negoziare il suo qui-ed-ora. Facendo tesoro dell'insegnamento di Kurt Lewin e del suo riconoscimento del processo di conoscenza come azione trasformativa, l'autrice sceglie di indagare non più sugli *oggetti* ma sulle *relazioni*, ponendosi domande di ricerca non sul *cosa* ma sul *come*. Utilizzando la nozione di *campo* di Lewin, si pone attenzione alle dinamiche di trasformazione reciproca che investono i soggetti e gli oggetti, gli *attori sociali umani e non uma-*

ni. Assumendo tale prospettiva, viene suggerito un *modo* attraverso cui fare della comunità una modalità di osservazione raggiungendo il comprendere *come* questa identità stia cercando di negoziare il suo qui-ed-ora attraverso la formulazione e la rivendicazione di istanze senza la cui espressione il pubblico non potrebbe sussistere. La comunità è intesa come il campo in cui si intersecano, alterandosi e modificandosi a vicenda, i processi di formazione di interesse dei diversi attori sociali che insistono su un luogo, per comprendere quale forma essi assumano e verso quale direzione tendano. Il posizionamento del ricercatore in un simile scenario non può essere di presunta neutralità poiché le analisi strettamente legate al contesto prescelto conducono alla formulazione di *giudizi situati*: la sua presenza contribuisce a modificare, produrre o silenziare ulteriori processi di formazione di interesse, fosse anche solo per il semplice riconoscimento di rilevanza scientifica che attribuisce ad un determinato contesto e non ad altri. Occorre quindi prendere piena coscienza di questa alterazione cercando di assumere un atteggiamento riflessivo. Il caso esaminato è quello di Riace, considerato un modello per l'accoglienza dei richiedenti asilo. Il cambiamento sociale è stato possibile grazie al processo di ripopolamento generato dalla stessa pratica di accoglienza: quest'ultima è diventata un'occasione di rigenerazione urbana e di riabilitazione del sistema di welfare locale. Gli aspetti decisivi che hanno reso Riace un caso emblematico, nella direzione della rilettura del concetto di comunità come campo discorsivo, vanno rintracciati nella forte attenzione che il paese è riuscito ad attirare su di sé nel discorso pubblico. Riace rappresenta un *presidio politico*, una comunità in cui si è concretamente realizzata un'utopia. Ognuno degli ambiti indagati (dalle politiche pubbliche alla narrazione mediatica, fino al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) esprime e restituisce le diverse modalità attraverso cui Riace è diventato oggetto di negoziazioni e processi di formazione di interesse inerenti ai significati, alle interpretazioni, alle modalità e alle pratiche discorsive relative ad uno specifico "modello di vivere insieme".

Anche nel saggio di Bertuzzi si indica l'efficacia del coinvolgimento personale, diretto e politico del ricercatore nelle indagini svolte. Dopo aver introdotto il dibattito, in ambito sociologico, tra le posizioni che auspicano da un lato il distacco del ricercatore rivendicandone l'avalutatività e, dall'altro, il forte coinvolgimento a livello politico della sociologia pubblica, l'autore fa riferimento a ricerche realizzate a titolo personale nelle quali si è sviluppata conoscenza attraverso la collaborazione con i movimenti, più di quanto ne sia stata fornita ai movimenti stessi. Così, il lavoro sul campo si è concretizzato nel far emergere le voci e le opinioni di soggetti svalutati e/o rappresentati in modo stigmatizzante e si sono problematizzate alcune *issues* anche grazie all'aiuto dei soggetti studiati: ciò ha contribuito, da un lato, all'emersione di aspetti inattesi nel disegno della ricerca e, dall'altro, alla possibilità per gli attivisti di riflettere su tematiche normalmente date per scontate. Naturalmente sono possibili differenti livelli di *engagement*. Se nella scelta dell'argomento emerge necessariamente la sensibilità e l'interesse del sociologo, e se anche nel corso dell'indagine è necessario – oltre che utile – il costante reciproco rapporto fra questi e l'oggetto (ma anche soggetto) di ricerca, l'autoriflessività e l'interesse a rendere il mondo "un posto migliore", tale afflato non deve tradursi in una deriva che conduca il ricercatore a divenire una sorta di "ufficio stampa" del proprio oggetto di studio. Nella ricerca è piuttosto necessario cercare di perseguire quel delicato ma necessario equilibrio fra *engagement* e avalutatività alla luce del fatto che entrambi, per quanti sforzi vengano compiuti, non possono in alcun modo eclissarsi vicendevolmente.

L'aspetto collaborativo-partecipativo, declinato attraverso l'uso della ricerca-azione, caratterizza il saggio di Fano e Magnani. Gli autori presentano il caso dell'elaborazione di una piattaforma collaborativa tra i servizi socio-sanitari di Marsiglia utile a rendere più efficiente l'orientamento sanitario delle persone senzate. Due casi in particolare (il secondo tuttora in corso), hanno fornito un vasto *corpus* etnografico relativo alle traiettorie di cura dei senzate tanto sulle logiche d'azione degli utenti quanto sui servizi disponibili e sulle pratiche degli operatori. In particolare, con il secondo progetto, dopo aver constatato che gli operatori di prima linea compiono sforzi considerevoli per garantire la migliore presa in carico agli utenti, si è visto che tali sforzi si riducono all'elaborazione di risposte tattiche, costruite in reazione a situazioni specifiche senza riuscire ad integrarsi strategicamente nel sistema. Sebbene, in linea teorica, ogni operatore si rivolga a un target specifico per garantire la risposta più adeguata, nella pratica sono frequenti ritardi e incomprensioni da cui scaturiscono sfiducia e frustrazione tra gli attori coinvolti. Una delle cause individuate alla base dei disfunzionamenti risiede nella circolazione inefficace delle informazioni tanto tra gli operatori quanto tra i pazienti. Inoltre, la presa in carico della popolazione non avviene in modo razio-

nale dal momento che le relazioni tra i servizi non riescono a costituire un sistema organico ma si configurano come una costellazione di realtà frammentate e isolate. Ecco il motivo per cui è stato creato uno strumento digitale utile a consigliare per ogni caso specifico le strutture socio-sanitarie più pertinenti. La riflessione avviata da Fano e Magnani riguarda le implicazioni che strutturano nuovi equilibri tra osservazione e azione problematizzando la posizione degli autori/ricercatori. Lo sviluppo del progetto ha rappresentato l'opportunità per strutturare non solo una nuova piattaforma di collaborazione tra le differenti realtà di assistenza socio-sanitaria di prima linea, ma anche tra queste e la ricerca antropologica. Il nuovo approccio ha modificato l'articolazione tra ricerca e azione: la presenza dei ricercatori, a fianco degli attori coinvolti, li ha resi un punto di riferimento essenziale per accompagnare, informare, facilitare la comunicazione e/o qualunque altro compito si rendesse necessario. È stato così possibile, da un lato, comprendere le traiettorie di cura non solo come risultato di condizioni socio-economiche e/o di status giuridico-amministrativi particolari ma anche come esperienze incorporate di "essere-nel-mondo", mediate dalle interazioni tra gli attori e inserite nella più ampia cornice della vita individuale e, dall'altro, affrontare gli imprevisti legati alla natura fluida di un sistema in cui le strutture si evolvono in modo sordinato, in funzione delle risorse economiche stanziare o del *turn over* dei vertici e/o degli operatori. Il progetto ha evidenziato l'utilità di indagare su un aspetto critico dell'offerta sanitaria ma anche l'interesse per il metodo di lavoro collaborativo proprio perché più rispondente all'esigenza di fare rete percepita dalle realtà operanti sul territorio. Lo stesso parziale insuccesso del progetto dovuto al mancato finanziamento finale, ha indicato una ulteriore direzione di sviluppo. Dopo aver trascurato le logiche sottese alle scelte degli attori istituzionali, subordinando la legittimità e pertinenza del loro punto di vista a quello di altri, i ricercatori hanno capito che occorre restituire a tali attori lo *status* di soggetti situati, portatori di bisogni e vincoli legittimi da integrare con quelli degli altri agenti sul campo. Si è dunque compreso come, nell'ottica di una "sociologia del possibile" capace di immaginare il cambiamento attuandolo concretamente, sia necessario prestare attenzione a non escludere dal processo conoscitivo le diverse istanze in gioco. Oggi il problema attuale, rispetto al progresso del progetto, non è semplicemente trovare partner finanziatori quanto comprendere come dar vita a un dialogo che permetta di creare un'efficace articolazione tra i bisogni e gli obiettivi degli attori di prima linea (operatori e utenti) e quelli delle strutture amministrative, mantenendo viva la dinamica collaborativa e partecipativa che rappresenta il cuore del progetto e di cui la piattaforma informatica non è che una delle possibili espressioni epifenomeniche.

Il focus della riflessione di Laura Saja, Christine Lambert e Alice Franchina è centrato sui risultati prodotti dall'esperienza della summer school organizzata nel 2017 nel territorio della provincia di Catania (la valle del Simeto) dalle università di Catania, Memphis e Boston formanti il CoPED (Community Planning and Ecological design), nella comunità di Motta Sant'Anastasia aderenti al "Patto del fiume Simeto", realizzati attraverso il metodo dell'*action-learning*, che ha visto coinvolti studenti e docenti italiani e americani nonché esperti locali e cittadini attivisti interessati. Questo metodo si fonda sulla *mutua partecipazione* relazionale all'azione conoscitiva (mediante workshop e incontri di approfondimenti da cui ricavare i dati necessari), volta a cercare di riflettere in maniera chiara sulle reciproche aspettative. A partire dalla protesta messa in atto nel 2007 dal Consorzio territoriale del fiume Simeto contro la costruzione di un inceneritore, il tema di ricerca della summer school del 2017 è stato orientato in maniera interdisciplinare (pianificazione territoriale e antropologia applicata), a cercare di trasformare il tradizionale sistema di raccolta dei rifiuti, attraverso la creazione di un sistema di economia circolare volto a ridurre in maniera responsabile la loro produzione, tenendo conto delle relazioni esistenti tra gli individui, la comunità e l'ecosistema fluviale locale. Esperti e attivisti locali aderenti alla rete "Rifiuti Zero", ricercatori e studenti sono stati chiamati a riflettere prima di tutto sui motivi che in Sicilia rendono difficile la gestione dei rifiuti, individuandoli nella complessità dell'intersecarsi delle relazioni di potere, e in profonde contraddizioni economiche, politiche e culturali. Un intreccio di fattori su cui i partecipanti all'esperienza di ricerca hanno deciso di intervenire attraverso una prospettiva di "teoria-in-azione". Una prospettiva che ha portato gli esperti e attivisti locali di "Rifiuti Zero" ed i ricercatori universitari (docenti e studenti) a condividere le proprie conoscenze con gli altri partecipanti alla summer school (amministratori e cittadini interessati) inerenti i principi ecologici e i vantaggi economici su cui si basa il modello dell'economia circolare; le modalità tecniche di creazione di un servizio di gestione differenziata dei rifiuti (luoghi e turni di raccolta e smaltimento della frazione organica); le opinioni e aspettative dei cittadini. Per

gli autori questa strategia di ricerca e di relazioni ha sensibilmente migliorato i rapporti tra gli amministratori e gli esperti attivisti di Rifiuti Zero, catalizzando efficacemente l'attenzione dei primi sui contenuti dei secondi, convincendo il Comune e la cittadinanza di Motta Sant'Anastasia dell'opportunità ecologica ed economica della trasformazione del suo tradizionale sistema di gestione dei rifiuti, adottando nel giro di poco tempo quello della raccolta e smaltimento differenziati, che ha raggiunto una delle percentuali più elevate tra i comuni in provincia di Catania.

Il particolare "viaggio intorno all'umano" rappresentato dall'universo fenomenologico di tipo criminologico, viene orientato da Silvio Ciappi e Giulia Schioppetto verso un'esperienza collaborativa e trasformativa mediante una prospettiva clinica *narratologica*. Una prospettiva euristica il cui obiettivo viene rivolto a «poter aiutare colui che abbiamo di fronte a ri-scrivere la propria narrativa attraverso modalità che possano innescare nuove possibilità di cambiamento, tenendo conto non solo della storia passata del soggetto, ma anche del "qui ed ora" e delle possibilità future, che devono essere per noi il terreno fertile per poter produrre assieme all'altro un cambiamento efficace». Un cambiamento futuro che, prendendo distanza dal riduzionismo psichiatrico patologizzante, che fa del delitto non una "parte integrale dell'esistenza umana", bensì un "oggetto neutro di conoscenza" reificato, il criminologo narrativo può promuovere e sollecitare ricomponendo mediante il linguaggio la scissione tra il mondo del narratore (il reo di un crimine) e il mondo dell'ascoltatore (l'esperto criminologo). Così come l'esperienza di ricerca etnografica con chi prende parte al lavoro conoscitivo e trasformativo si caratterizza in maniera intrinseca per il suo disporsi in *campo aperto*, senza imporre sulla loro vita i propri interessi etnografici e senza predeterminare la strada da seguire per raggiungerli, alla stessa stregua i nostri autori concepiscono il lavoro clinico di tipo narratologico come consistente nel lasciarsi «trasportare dalla corrente della narrazione del soggetto andando assieme a lui verso quella meta ancora forse così chiara, ma che potrà diventare più nitida e definita durante il prosieguo del percorso stesso». Un percorso che i due autori strutturano «attraverso il linguaggio condiviso tra i due soggetti interagenti [con cui] mettere in comunicazione due mondi distinti che tentano, come obiettivo finale, di interpretare lo stesso testo». Dal punto di vista euristico il lavoro del criminologo narrativo, arricchito da apporti conoscitivi non riduttivistici (il cognitivismo di seconda generazione, la psicanalisi, la psichiatria di orientamento fenomenologico), si rifà alla *circolarità epistemologica*, i cui caratteri si fondano sul ritenere che la via del reato (l'"agito deviante") sia soprattutto un prodotto di quell'*agentività umana*, che intenzionalmente rappresenta una «spinta inevitabile ad intraprendere un percorso di non ritorno, di distruzione definitiva di una parte della propria personale trama di vita e, inesorabilmente, anche di quella altrui», con la quale viene messa fine al precoce manifestarsi di quel «sistema motivazionale [...] interpersonale diretto alla cooperazione e all'intersoggettività», che a livello ontogenetico fa di noi esseri umani degli individui intrinsecamente relazionali. Per i due autori «la persona che commette un delitto rimane un uomo la cui propria intera esistenza si è sgretolata tra le mani e a cui il falso affetto e le false relazioni hanno portato a una mortificazione del Sé, ad uno sgretolamento della personalità talmente profondo e radicato da pensare di non poter trovare più nemmeno un briciolo di umanità e compassione sia all'interno di sé stesso che di coloro che lo circondano». Ciò li porta a concepire l'atto violento come «l'ultimo e disperato atto di pulsione di morte, dove si uccide l'altro per non morire dentro [come se] in ogni omicidio vi fosse un fondo narcisistico, che fa sentire la propria fine vicina, dove da un gesto estremo di affermazione della propria identità frammentata viene la spinta a colpire l'altro per non uccidere la parte di sé stessi che non si riesce più a tollerare o a gestire». Dal punto di vista epistemologico la circolarità tra «il soggetto che parla [la persona criminale con tutti i suoi vissuti] e il soggetto che ascolta [il criminologo], con il proprio bagaglio di esperienze e la propria visione personale del mondo», è volta a stimolare la necessaria "partecipazione attiva del soggetto conoscente", il cui obiettivo è quello di «disambiguare le affermazioni dell'uno e dell'altro in virtù della cooperazione testuale, interpretativa e relazionale che struttura la base della loro collaborazione a decifrare quel testo».

Così come Ciappi e Schioppetto nel loro lavoro criminologico orientato a una euristica narratologica cercano di promuovere e innescare nuove possibilità di cambiamento, tenendo conto non solo della storia passata del soggetto reo di un determinato crimine, ma anche del qui-ed-ora e delle possibilità future, per produrre un cambiamento efficace attraverso la sua cooperazione testuale alla composizione della propria trama narrativa (cercare di cogliere attraverso la narrazione come il proprio sé è andato a sgretolarsi), Luca Lo Re dà conto del progetto sperimentale di rigenerazione urbana "Trame di quartiere" messo in atto dal 2015 nello storico quartiere di San Berillo a Catania, orienta-

to a cercare di promuovere un nuovo e inclusivo modello di abitare tra i suoi diversi residenti interlocutori (cittadini catanesi, migranti africani, anziane prostitute catanesi e giovani prostitute colombiane). Il contributo ricostruisce come la politica urbanistica dei tardi anni Cinquanta, volta alla modernizzazione della parte storica della città di Catania, proponga il “risanamento” significativo del quartiere di San Berillo attraverso l’espropriazione e la demolizione del suo caseggiato minore. La politica dello spazio urbano storico ha portato negli anni successivi alla marginalizzazione di questa parte del tessuto cittadino, ritenuto interessato da condizioni di salute insalubri e da condizioni sociali di degrado. A partire dall’idea che «lo spazio urbano costituisce uno spazio multiscalare, processuale e a morfologia variabile, frutto sia di una politica strategicamente selettiva e di pratiche sociali contestuali», l’autore mostra come abbia preso vita il progetto di rigenerazione urbana di ciò che rimane del vecchio San Berillo⁵. Un progetto che ha preso vita attraverso sia l’osservazione della vita pubblica che si svolge nelle sue strette strade e cortili, costituenti spazi che rispondono a particolari interessi ed esigenze (attività lavorative e ludiche) con cui viene dato forma a dei “grappoli relazionali significativi”, sia attraverso la partecipazione alle dinamiche sociali in corso nel quartiere, che hanno reso possibile relazionarsi attivamente con la vita dei suoi residenti. La rigenerazione urbana della vita del quartiere attraverso le suddette esperienze è stata orientata dagli attivisti del progetto “Trame di quartiere” a ridefinire il senso di questo luogo, mediante il recupero della sua memoria storica evidenziante la tensione prodotta dagli immaginari prodotti socialmente a partire dagli anni Sessanta. Un recupero mnemonico con cui «elaborare le esperienze vissute o mitizzate, trasmesse da individui o da gruppi per provare a interpretare il dietro e il dentro dei fatti». Accanto al recupero della memoria storica, il progetto di rigenerazione urbana ha messo in campo anche attività di animazione sociale e culturale (incontri, presentazioni, mostre, laboratorio audiovisivo e teatro sociale) e ha saputo produrre condivisione e coinvolgimento degli abitanti del quartiere, al fine di creare «uno spazio di narrazione e progettualità dove poter sperimentare le progettualità che le pratiche dello spazio esprimono». Il processo in atto di cambiamento del quartiere operato dentro il suo contesto (il recupero e il riuso di spazi abbandonati, tra cui l’edificio in cui si svolgono le attività culturali e sociali del progetto “Trame di quartiere”) e con i suoi abitanti, attraverso «una conoscenza interattiva e costruita attorno a dei meccanismi di interazione sociale [è volto] a produrre un passaggio dalla città di pietra alla città degli uomini, che allo stesso tempo è capace di produrre effetti nello spazio concreto (rendere possibili occasioni di incontro e confronto sulle sue diverse tipologie dell’abitare, e analizzare i significati che queste pratiche producono), per tentare di realizzare quelle forme di attività che Richard Sennett definisce «modeste» (la quotidianità del vivere la strada, le diverse forme di permanenza e il significato che viene vuto dato all’abitare le strade)».

Infine, nel caso del lavoro etnografico ancora in corso di Amanda Hilton sulla produzione agricola olearia in Sicilia, la prospettiva collaborativa caratterizza in maniera intrinseca e molteplice la sua partecipazione ai vari tipi di lavoro di cui si compone questa attività produttiva, di cui l’autrice ha avuto modo di fare esperienza in quelle zone di produzione il cui prodotto è stato recentemente riconosciuto dall’Unione Europea con il marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta). Un riconoscimento alimentare di qualità che è andato già a innescare una delle più estese dinamiche di patrimonializzazione legate alla commercializzazione del prodotto oleario, l’olio IGP. La collaborazione lavorativa e non, si è espressa in vari tipi di attività (manuali come la raccolta delle olive, la guida dei mezzi di trasporto al frantoio, l’imbottigliamento dell’olio, o intellettuali come la traduzione di documenti per la commercializzazione all’estero, la promozione commerciale negli USA dei loro prodotti, etc.), ed è stata informata sia dalla teoria della pratica sia dall’attenzione gramsciana sulla *prassi*, la cui premessa è rappresentata proprio dal coinvolgimento nelle attività quotidiane, di cui la Sicilia negli anni Settanta ha conosciuto un esempio virtuoso eclatante con l’esperienza sociale di Danilo Dolci nell’area palermitana. La prassi infatti, in quanto *riflessione-in-azione* è il prodotto dell’impegno soggettivo in complesse relazioni con la realtà sociale e, dal punto di vista della ricerca etnografica, è anche uno strumento educativo di *apprendimento con* le persone. Tramite il suo *lavorare con* gli altri lavoratori (per lo più rumeni e albanesi) al servizio delle imprese agricole da lei contattate, ha avuto modo di apprendere come svolgere le varie attività al meglio, e di comprendere tramite questa sua collaborazione i più ampi processi globali da cui è interessata questa produzione agricola. Un aspetto significativo che ha caratterizzato la sua esperienza intersogget-

⁵ A seguito dell’espropriazione e demolizione del caseggiato minore, i residenti furono portati in una zona di nuova edificazione pubblica denominato Nuovo San Berillo.

tiva di collaborazione lavorativa è stato il suo particolare posizionamento (donna, bianca, cittadina americana, con un alto livello di scolarizzazione): la sua cittadinanza statunitense, in alcuni casi, è stata una risorsa per cambiare le ottimistiche vedute dei lavoratori dell'Europa dell'est nei confronti delle condizioni economiche degli Stati Uniti, riguardo la facilità di trovarvi delle buone opportunità lavorative. Hilton è stata chiamata a fornire le sue opinioni in merito offrendo loro informazioni più dettagliate. Un posizionamento che in queste situazioni ha permesso all'autrice di trasformare lo sguardo di questi lavoratori dell'est nei confronti delle loro aspettative verso le opportunità economiche degli USA che non hanno un buon livello di scolarizzazione. Una esperienza che mostra quanto nell'ambito del proprio lavoro di indagine anche con queste modalità non previste un ricercatore può aiutare a trasformare la vita sociale altrui, in questo caso le aspirazioni riguardo a specifiche realtà economiche e sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Etal edizioni.
- Boni, S., (2011), *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Eléuthera, Milano
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che divide*, Roma-Bari, Laterza.
- Carrithers, M. (2005), *Anthropology as a Moral Science of Possibilities*, in "Current Anthropology", 46 (3), pp. 433-56.
- Fabbri L., Bianchi F. (2018), *Fare ricerca collaborativa. Vita quotidiana, cura, lavoro*, Roma, Carocci.
- Gallino, L. (2016), "Etica cognitiva e sociologia del possibile", in *Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino*, "Quaderni di Sociologia", n. 1-2, pp. 221-228 (ed. orig. 2002).
- Gasparini M. (2002), *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*, Roma, Carocci.
- Ingold, T. (2018), *Anthropology*, Cambridge-Medford, Polity Press.
- Jedlowski P. (2017a), "Il quotidiano e il possibile", Relazione presentata a *Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni*, Seminario AIS, Sezioni Vita quotidiana e Teorie sociologiche, Cosenza, 5-6 Ottobre.
- Jedlowski P. (2017b), *Memorie del futuro*, Roma, Carocci.
- Laville, J.L., Pleyers, G., Bucolo, E., Coraggio, J.L. (2017), *Mouvements sociaux et économie solidaire*, Bruges, Desclée de Brouwer.
- Lewin K. (1972), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, il Mulino.
- Long, N.J., Moore, H., 2012, "Rethinking Sociality", in Long, N.J., Moore, H., (eds), *Sociality. New Directions*, Berghahn books, New York-Oxford, pp. 1-47.
- Lutri, A. (2017), "Un altro mondo è possibile: le possibilità dell'antropologia oltre Wittgenstein", in Lutri, A. (a cura), *Immaginare forme di vita. Letture intorno e oltre il metodo di Ludwig Wittgenstein*, Villaggiomaori, Catania, pp. 135-158
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità.
- Moore, H., 2011, *Still Life. Hopes, Desires and Satisfaction*, Polity Press, Cambridge.
- Moulaert F., Vicari Haddock S. (2009), "Innovazione sociale e sviluppo integrato del territorio", in Moulaert F., Vicari Haddock S. (a cura di) *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino.
- Rappaport, J. (2008), *Beyond Participant Observation. Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation*, in "Collaborative Anthropologies", n.1, pp 1-32.
- Rebughini P. (2015), (2015), *Movimenti sociali e ricerca dell'emancipazione: ambivalenze di una love story*, in "Quaderni di teoria sociale", n.1, pp.35-60.
- Rodotà, S. (2014), *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi.
- Santambrogio A. (2017), *Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto*, Relazione presentata a *Sociologia e vita quotidiana. Riconcettualizzazioni, traduzioni, rivisitazioni*, Seminario AIS, Sezioni Vita quotidiana e Teorie sociologiche, Cosenza, 5-6 Ottobre.